

A COMPAGNA OdV

Per leggere le “newsletter” precedenti
seguire il link

<http://www.acompagna.org/covid/index.htm>



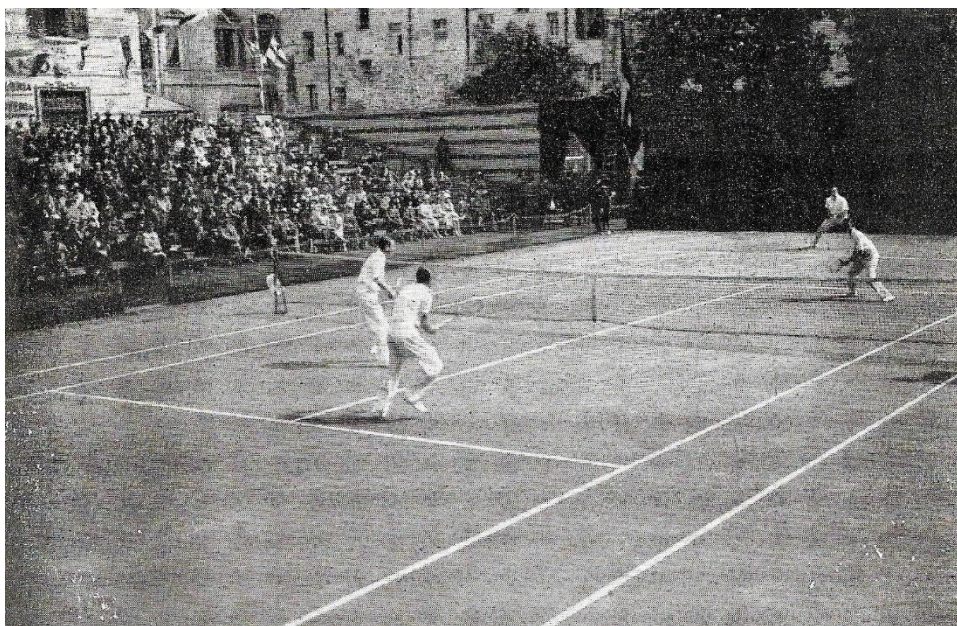
Una eccezionale competizione di lawn tennis a Genova

L'incontro italo-australiano per la Coppa Davis

Articolo a firma b. m., pubblicato sul bollettino n° 3 – giugno 1928

La fuggente primavera ha visto svolgersi in Genova (i giorni 6, 8 e 9 maggio) una delle più belle e famose manifestazioni di quello che fu chiamato lo sport dei re, il lawn tennis [*tennis su prato, n.d.r.*]. Si è compiuto infatti, sui campi della Società di Lawn Tennis, ove furono gli antichi Orti Sauli presso l'Acquasola, un incontro del primo girone della competizione «Coppa Davis» per il Campionato del Mondo: erano in lizza le squadre nazionali, formate dai migliori campioni d'Italia e di Australia, e i rappresentanti di quest'ultima avevano sopportato cinque settimane di viaggio per venirsi a misurare con i nostri giocatori e riportarne una sconfitta non inonorata ma neppure forse preveduta.

Da alcuni mesi era stato deciso dal Comitato Centrale della Federazione Italiana di Lawn Tennis, che l'incontro italo-australiano dovesse svolgersi a Genova; e così avvenne effettivamente, con la sanzione del Segretario Generale del Partito Fascista, quantunque una parte neppure molto considerevole della stampa romana avesse all'ultimo momento avanzato censure e rimbrotti d'ordine un po' campanilistico. Risolto questo accenno di controversia, si vide appieno quale fosse la capacità genovese nei riguardi del lawn tennis. Il vecchio club genovese, centro della migliore e più elegante società cittadina, rifece completamente il suo campo migliore, ed esso, grazie alle minuziosissime cure del conte Mino Balbi e dell'ing. Abbiati, fu reso a detta degli stessi australiani e del nostro massimo campione De Morpurgo, uno degli ottimi in Europa; e la installazione di tribune, già esistente, fu ampliata in modo da contenere circa duemila persone.



IL CAMPO CENTRALE DELLA SOCIETÀ DI LAWN - TENNIS
DURANTE L'INCONTRO ITALO-AUSTRALIANO (Fot. Cav. Agosto)

Il *centre court* [campo centrale, n.d.r.] della Società di Lawn Tennis divenne pertanto il più capace di spettatori, che sia in Italia: non è questo il minore dei vantaggi alla nostra città apportato dalla grande competizione tennistica, se qualche settimana più tardi lo stesso onorevole Turati poteva constatare di persona come la Società di Lawn Tennis ospitasse degnamente la disputa dei Campionati Nazionali Universitari, pure a Genova or non è molto compiutasi. Lo svolgimento delle tre giornate è noto per le diffuse relazioni che ne hanno dato i periodici quotidiani e non è qui il caso di diffondervisi; doveroso è però registrarne anche su queste pagine squisitamente genovesi, i brillantissimi risultati: la squadra italiana formata dal barone Uberto de Morpurgo (capitano), Placido Gaslini, De Stefani, Robby Bocciardo (riserva) vinceva la gara di doppio e tre su quattro delle singolari, aggiudicandosi col punteggio di 4 a 1, la vittoria sulla squadra australiana, formata a sua volta da Gerald Patterson (capitano) James Crawford, Hopman, Hawkes (riserva). Alle gare ha assistito un pubblico davvero di eccezione, formato dalla *élite* genovese e da gran numero di eleganti appassionati giunti da ogni parte d'Italia; molti giornali italiani e qualcuno straniero (di Francia, d'Inghilterra e d'Australia) mandarono speciali inviati che dessero ampia relazione dell'avvenimento. L'attenzione e l'interesse, che l'incontro italo-australiano ha destato nella nostra città sono stati veramente notevoli, e non v'è dubbio che il rigoglio della ripresa tennistica primaverile – sempre invero assai rilevante – ha segnato quest'anno un forte incremento sulle precedenti annate. L'opinione pubblica segue ora lo svolgersi delle vittorie della nostra squadra, che già ha battuto a Roma la squadra romana vincitrice del Belgio e che sta per misurarsi con i rappresentanti delle Indie inglesi; e, conseguenza non del tutto indiretta, si accresce di assai il contingente dei giovani che sono indotti dall'ammirato spettacolo di questo sport, nel quale la forza va saggiamente temprata con la moderazione, a dedicarvisi per educare le virtù del corpo, secondando ad un

tempo le proprie tendenze verso l'armonia delle forme e la gentilezza dei costumi.

Genova tiene oggi, nel lawn tennis italiano, uno dei primissimi posti; lo svolgimento dei fatti dà sicura garanzia che essa saprà conservarlo con la tenacia e la signorilità che le son proprie.

La Federazione Italiana di Lawn-Tennis ha sede in Genova ed è presieduta operosamente dal Gr. Uff. Beppe Croce. A Genova hanno sede altresì i seguenti circoli federati: Società Lawn-Tennis (Salita Misericordia); Soc. Ginn. Andrea Doria, sez. Tennis (Corso Mentana, 14); International Country Club, sez. Tennis (Via Rodi, 14 A); Circolo del Tennis (Quarto dei Mille); Gruppo Sportivo Nafta, sez. Tennis (via M. Piaggio, 1).

Vi sono poi numerosissimi campi privati, nonché organismi tennistici non federati.

“TIFOSI” GENOVESI NEL SETTECENTO

Genova batte Milano nel gioco del pallone

Articolo a firma Renzo Ricciardi., pubblicato sul bollettino n° 4 – aprile 1932

Nihil sub sole novum... Il gioco del calcio – che gli amatori chiamano con vocabolo inglese *foot ball* – ha un lontano e non pedestre antenato nel gioco del pallone, che ebbe gran voga in Italia alcuni secoli addietro, e fino a tutto il Settecento (anzi, per esser precisi, fino alla prima metà del secolo scorso), suscitò un vero delirio nelle folle, affette da una forma morbosa di... “tifo” avanti lettera, reso ancora più acuto dall'interesse pecuniario che vi si accompagnava, giacché si usava scommettere sull'esito delle partite, come oggi si scommette sui cavalli vincenti alle corse.

La tecnica del gioco subì delle varianti nel corso di quasi tre secoli; epperò spigoliamo da un interessante libretto, intitolato *Il Gioco Pratico, o sieno Capitoli che servono di regola a una raccolta di Giuochi* di Raffaele Bisteghi, stampato in Bologna nel 1753, le regole principali, che è da presumersi venissero osservate anche a Genova nella seconda metà del secolo XVIII, epoca in cui l'entusiasmo pel gioco del pallone toccò l'apice.

Il campo del gioco era “un Piano Quadrilatero, di lunghezza cento passi in circa, diviso per metà da una linea visibile in traverso, e largo dieci passi”. Le due aree di gioco venivano chiamate rispettivamente *Battuta* e *Rimessa*. I giocatori

erano otto, e stavano quattro per ciascuna area, due agli angoli e due al centro. Oggetto della disputa, in cui il gioco consisteva, era una palla “di circa sei oncie, fatta di cuoio di capra, o di altra simil materia, vuota, con un picciol foro, coperto di dentro da una pelle all’uso de’ mantici, che suole ordinariamente riuscire di peso oncie sedici in circa. Dev’essere piena d’aria, la quale s’introduce mediante una Canna di Bronzo”. I giocatori portavano al braccio “un legno forato, all’intorno del quale sono piantate tante punte parimenti di legno, che servono per battere, e ribattere con maggior facilità la detta Palla; all’esterno del foro sta un legno in traverso per comodo della mano; e questo è detto *Bracciale*”.

Al principio del gioco il Pallonaro (si chiamava proprio così!), al centro del campo, mandava la palla in aria, e non era lecito a nessuno dei giocatori passare nell’area avversaria prima che la palla fosse stata lanciata. L’abilità dei giocatori consisteva nel non far ribattere la palla dalla squadra contraria e nel tenerla il più possibile fuori del tiro avversario: infatti, se la palla faceva il giro di un’area, da un giocatore all’altro, senza toccar terra né passare nel campo opposto, si segnava un quindici, ossia un punto, a favore della squadra. Numerosi erano i colpi, ma numerosi erano anche i falli, ed allora, invece di guadagnare, la squadra responsabile perdeva un punto. Ogni volta, poi, che il pallone cadeva senza esser raccolto si segnava *Caccia*, con due pezzi di legno, torniti o quadrati, di differente colore; e quando una squadra ne faceva due passava, per punizione, nell’area avversaria. Per vincere una partita era necessario far quattro punti; e se l’avversario non aveva segnato nessun punto si contava partita doppia.

Sarebbe troppo lungo addentrarsi nella complicata casistica dei *falli* e delle *caccie*, delle punizioni e delle nullità, che nel libretto citato occupano un numero ragguardevole di pagine; e credo che il lettore non vi proverebbe un eccessivo interesse. Ma non possiamo far a meno di dire due parole del marcatore, che era come chi dicesse l’arbitro, il quale doveva segnare le *caccie* ad alta voce, marcare i passaggi della palla, tenere il conteggio dei punti e decidere de’ casi controversi. Ma c’era una regola molto curiosa, ed era questa: “Se nascerà contrasto per qualche palla, e che il marcatore non potesse giudicare, dovrà il suddetto col consenso de’ giocatori interrogare all’orecchio i spettatori disinteressati, come nel caso di qualche fallo, e non essendovi spettatore intelligente (*sic*), dovrà decidere il marcatore”. Ve l’immaginate, voi, l’arbitro che, sul campo di Marassi, per decidere di qualche fallo che gli sia sfuggito, interroghi “all’orecchio i spettatori disinteressati”? Ma, probabilmente le cose non dovevano andare tanto lisce nemmeno in passato, se parecchie volte la passione del gioco degenerava in violente zuffe fra i partigiani delle squadre avverse; e chissà quante volte, a chiusura d’una partita contrastata, i tifosi si saranno precipitati sul campo al grido di: “Dalli al marcatore!”, e il meschinetto sarà tornato a casa con le ossa rotte.



Genova e l'Acquasola

Se Giacomo Leopardi, nel 1821, pindareggiava in onore di Carlo Didimi di Treja, il “giovìn bennato” acclamato da mezza Italia per le sue vittorie nel gioco del pallone, un altro poeta genovese, l'Eccellentissimo Steva De Franchi, aveva cantato più di cinquant'anni prima, nel suo saporito dialetto un po' arcaico, un altro rinomato campione indigeno dello stesso gioco, Giacomo Agnese detto per soprannome *Barbagià*, “famoso zügao all'Accassoeura l'anno 1766”. L'odicina, che fa parte della celebre raccolta *Ro Chitarrin*, è molto interessante non solo pei riferimenti, diciamo così, tecnici, ma soprattutto perché testimonia della passione che i genovesi portavano a questo gioco e per l'accento agli altri più rinomati giocatori dell'epoca. Il De Franchi descrive le prodezze dell'Agnese, il quale

*o se posta a ra battüa
e ve fa trasecolà,*

e lo segue nelle fasi più emozionanti della partita, lodando l'imbattibile campione che riesce

*a trovà ro so braçallo
sempre pronto en ri baloin:
l'é disgrazia s'o fa un fallo,
e per lê son sempre boin*

*O se trova da per tutto,
schitta chi, corri de là;
çitto, attento, e squexi mutto,
a i baloin sempre o ghe dà.*

*O ghe tira pe ro verso
con un oeuggio furbo e fin,
e de drito e de reverso*

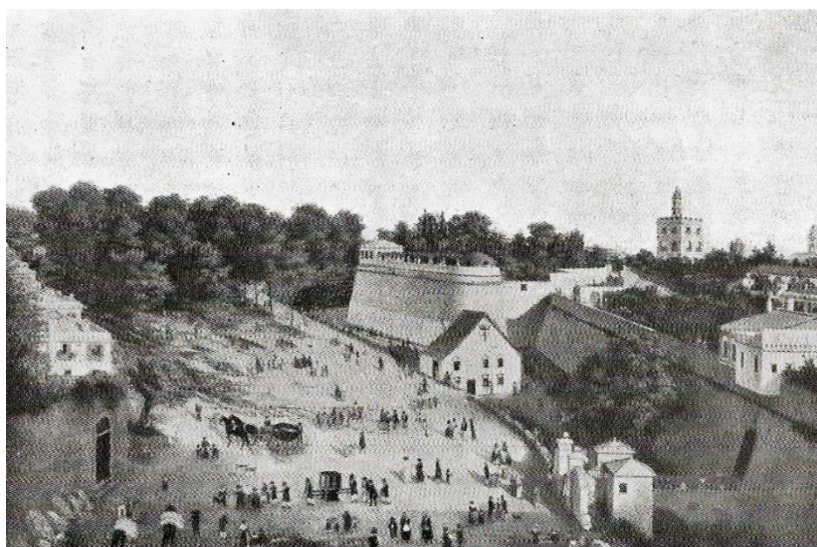
o ghe fa passà i confin.

Davanti a lui qualunque altro fra i più valorosi giocatori deve cederla.

Vaghe a monte Bencilluço,
e Tomaxo e Ferrarin,
e Ghiggion, con ro Gotuço,
e Cavanna e ri Mancin.

*Chi poeu vinçe sto folletto
che pà un vento sferradô?
In sto zeugo sî perfetto
o l'é un meistro, o l'é un dottô.*

Ma la storia ci ha tramandato il nome di altri giocatori, posteriori all'Agnese ma non meno celebri di lui, che si disputarono gli allori nelle sudate competizioni allo sferisterio dell'Acquasola, "*zù da basso in ro bastion*".



L. GARIBBO - L'Acquasola nel 1829

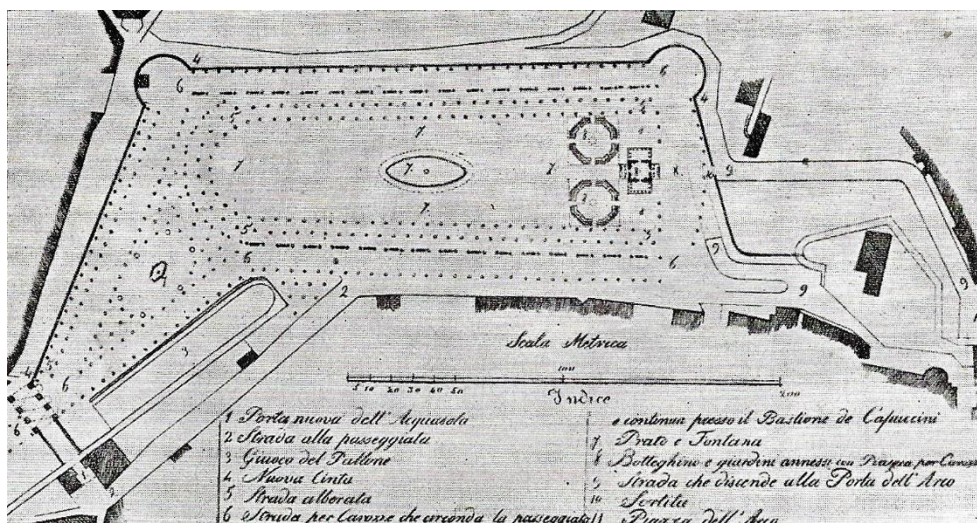
Verso il 1780-82, Antonio Gambaro e l'Ottone di Portoria avevano già oscurato la fama del loro predecessore, da parecchi anni giubilato. E sfido! Tre lustri non passano impunemente per un ginnasta, le cui doti peculiari devono essere sveltezza e agilità.

I nuovi idoli erano ritenuti imbattibili dai loro ammiratori; allorché, nel 1782, giunse da Milano, preceduto da fama strepitosa, un altro virtuoso della palla, il veneto Antonio Marinone, il quale, avendo avuto sentore della eccezionale bravura dei due giocatori genovesi, pensò che, per assicurare la propria fama e stabilire in modo incontrastato la sua superiorità, in una epoca in cui le partite di campionato fra squadre non erano state inventate ancora né si concepivano, l'unica soluzione era di sfidare a una partita decisiva, l'Ottone e il Gambaro insieme a due altri giocatori che si fossero voluti scegliere per compagni,

mentr'egli sarebbe sceso in campo con altri tre milanesi che aveva portato con sé per l'occasione.

Figuratevi un po' se i campioni di Genova...1782 potevano tirarsi indietro davanti a una sfida simile! Prima di tutto, come si è detto, si ritenevano invincibili; e poi ne andava del buon nome della città. Che figura avrebbero fatto fare ai loro concittadini non accettando, e che figura avrebbero fatto essi stessi di fronte ai loro concittadini? La sfida fu, quindi, accettata di buon grado; e vi lasciamo immaginare l'ansia, la curiosità e l'aspettativa dei *tifosi* genovesi per lo straordinario incontro, in cui si sarebbero misurati dei campioni di classe così eccezionali, ed in cui entrava, per giunta, lo spirito di campanile! In fondo era un vero match internazionale, per quei tempi, se si consideri che i giocatori appartenevano a Stati differenti.

Le scommesse non raggiunsero mai cifre così alte. Il Gaggero, nel suo *Compendio delle Storie di Genova dall'anno 1777 al 1797*, assicura che tutta la città si trasferì all'Acquasola per l'occasione: la plebe sui bastioni, e sul campo le dame e gentiluomini, e perfino i senatori nei loro caratteristici *robboni*: "colle solite divise della lor dignità", dice lo storico. Non rimasero, in Palazzo, che il Doge Gian Carlo Pallavicino e i due Senatori di Camera, ch'erano di turno in quel quadrimestre; e chissà con quale ansia avranno atteso l'esito della partita in cui era impegnato l'amor proprio, se non l'onore, della Dominante!



Pianta dell'Acquasola verso i primi anni del 1800

Ma chi potrà ridire l'emozione, e poi la sorpresa e lo sdegno dei genovesi per la vittoria degli ambrosiani? Milano aveva battuto Genova, i cui campioni si erano mostrati inferiori alla loro fama e al loro valore. Corse voce – come succede anche ai nostri giorni, in casi analoghi – che l'Ottone si fosse fatto corrompere dagli avversari e avesse tradito i compagni; e alcuni de' più scalmanati del suo rione di Portoria, che avevano scommesso forte pel loro preferito, volevano legnarlo di santa ragione. Non si poteva negare che il Marinone fosse un giocatore straordinario per tecnica e per sveltezza, ma insomma era solo (i tre compagni di squadra contavano poco) contro i due temibili campioni che

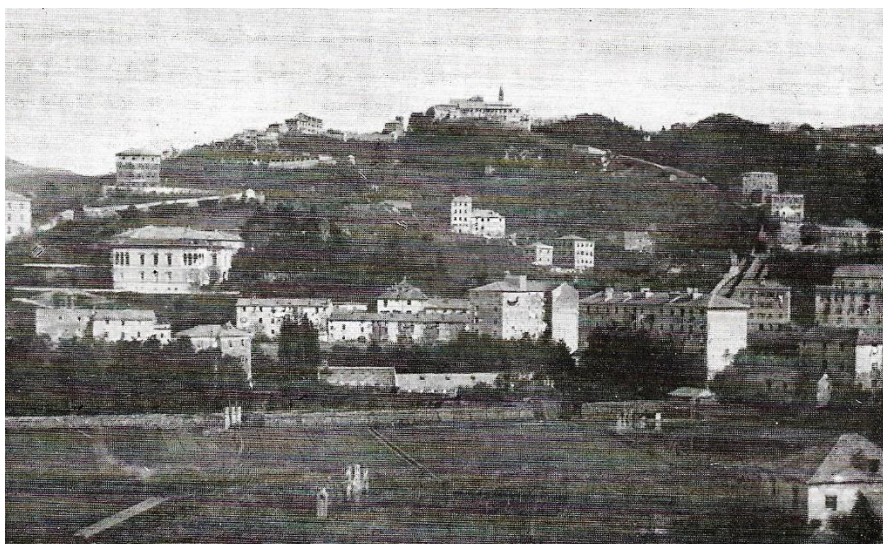
difendevano i colori di Genova. Ma l'ira popolare e i *mugugni* non poterono cambiare la realtà della sconfitta subita.

Lo scacco era stato grave. La rivincita non poteva mancare, e non mancò. "L'onore perduto, afferma il Gaggero, fra breve riacquistossi nella venuta del Re di Napoli", ossia tre anni dopo, e precisamente il 2 agosto 1785.

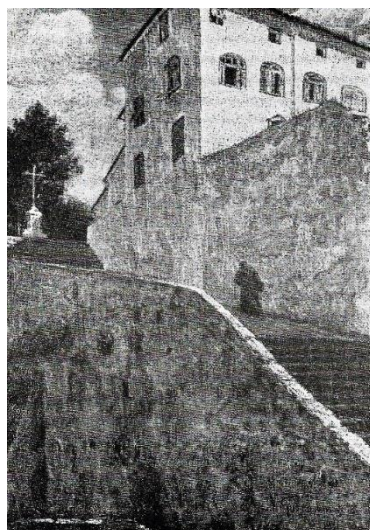


Ferdinando I, Re delle Due Sicilie
(Forino da Alojia dis. – Lit. Cuciniello e Bianchi)

Ferdinando IV (o Primo? È noto l'epigramma coniato dopo la restaurazione sanguinosa: *Fosti quarto, fosti terzo – or t'intitoli primiero, – e se seguita lo scherzo – diverrai proprio uno zero*), con la moglie Maria Carolina giunsero a Genova il 21 luglio di quell'anno sotto il nome di Conte e Contessa di Castellammare. Ma, benché viaggiassero in incognito, la Repubblica tributò loro onori sovrani e da sovrani li ospitò nel principesco palazzo Brignole in Strada Nuova. La sera stessa del loro arrivo ebbe luogo una serata di gala al Sant'Agostino (ora Teatro Nazionale) e, dopo lo spettacolo, una sontuosissima cena nel palazzo Lercari, unito a quello dei Brignole mediante un ponte di legno improvvisato; e nei dì seguenti intervennero a sontuose feste e a ricevimenti magnifici, dati in loro onore da Agostino Lomellino nella sua celebratissima Villa di Pegli e da Marcello Durazzo nel suo palazzo famoso. Una sera la città s'illuminò tutta, dalle colline al mare, e gli Ospiti, imbarcatisi sulla Galea Capitana, si recarono a barcheggiare nel golfo, tra canti e musiche; ed un'altra sera si svolse una gran festa notturna all'Acquaverde, dove fu eretto un superbo Padiglione Chinese riservato alle danze. Una mattina i Reali di Napoli si recarono al Santuario di S. M. del Monte e, dopo aver venerato la celebre Madonna, Re Ferdinando passò a cacciare nel bosco del convento, che doveva in quei tempi essere particolarmente ricco di selvaggina, giacché il Sovrano riuscì ad ammazzare tre cervi: una vera caccia reale. L'avvenimento parve tanto memorabile ai buoni frati, che fecero murare una lapide latina sul piazzale della Chiesa *ad perpetuam rei memoriam*.



Santuario di N. S. del Monte in Genova – Veduta generale (*fot. Sciutto*)



V. GUANDALINI – Santuario di N. S. del Monte (*fot. Sciutto*)



Santuario di N. S. del Monte – Piazzale e facciata della Chiesa (*fot. Sciutto*)

Ma più di tutte le feste e della stessa caccia, Re Ferdinando – ch’era un amatore del gioco del pallone, di cui organizzava frequenti partite alla sua Corte, alle quali partecipava egli stesso: e a tal uopo si era fatto impartire delle lezioni dallo stesso Marinone – gradì immensamente, e l’occasione riuscì graditissima anche ai genovesi, le partite che furono organizzate in suo onore fra gli stessi giocatori che si erano battuti tre anni prima all’Acquasola. Si vede che il Re doveva conoscere quella memorabile partita, forse per bocca dello stesso Marinone, che non avrà mancato di menarne vanto; e, venuto a discorrerne con i suoi ospiti, costoro pensarono di fargli cosa grata organizzando a tambur battente un incontro straordinario tra giocatori ambrosiani e genovesi. L’occasione era tanto più propizia in quanto la ferita inferta dalla sconfitta all’amor proprio della cittadinanza non era ancor del tutto rimarginata, e non pareva vero ai genovesi di potersi prendere una rivincita che, in una così fausta circostanza, sarebbe stata ancora più strepitosa. I giocatori milanesi, chiamati dal Marinone, che già si trovava a Genova, forse per ossequiare il Sovrano di passaggio, accolsero di buon grado l’invito e giunsero indi a qualche giorno nella Superba.

E la rivincita ci fu, strepitosissima; giacché i genovesi non si contentarono di vincere una sola volta, ma accordarono agli avversari la rivincita, e poi la bella; ma trionfarono sempre. Né la vittoria dovette essere facile; anzi tanto combattuta ed appassionata, fra campioni di tal levatura, che Ferdinando, buon intenditore, ne trasse così vivo diletto da voler che un pittore ritraesse, a suo ricordo, lo spettacolo dell’anfiteatro gremito e delle gare di gioco svoltesi fra Genova e Milano, in un quadro che andò ad arricchire la Reggia di Napoli. Lo spettacolo doveva essere imponente per davvero, in tutt’e tre i giorni in cui seguirono gl’incontri. Lo sferisterio, situato nel pittoresco piano dell’Acquasola, era stato riccamente addobbato per la circostanza e, dal lato della *battuta*, era stato eretto un magnifico padiglione a tre scomparti: in quello centrale, più ampio era stato eretto il Trono per i Sovrani, i due laterali erano destinati ai gentiluomini del seguito. Il padiglione era pavesato con arazzi cremisi, ornati d’oro, a tramezzi di seta bianca: sulla breve gradinata facevano servizio d’onore i granatieri.

A proposito de’ quali poco mancò che si verificasse un incidente serio. Pel servizio d’onore erano stati comandati i granatieri del Reggimento Real Palazzo, mentre il servizio d’ordine era affidato a quelli del Reggimento Còrso. Ma “siccome, scrive il Gaggero, la Còrsa Nazione nutre alti spiriti”, i fieri isolani che pensarono di fare? Contrariamente all’ordine ricevuto, andarono sul campo in anticipo sui loro colleghi e si misero a guardia del Trono. Figuratevi il naso dei granatieri di Palazzo quando arrivarono sul campo! Il tenente Gallis, che li comandava, protestò, ma i Còrsi duri; ed allora, poiché la folla cominciava a strepitare e l’arrivo degli Ospiti era imminente, i granatieri di Palazzo si misero ai lati dei loro colleghi e... fraternizzarono nella guardia al Trono!

A parte gli alti sensi dei Còrsi, e con buona pace del Gaggero, quello che rendeva i granatieri isolani particolarmente teneri del servizio d’onore non era, probabilmente, l’ambita vicinanza del Re delle due Sicilie e della sua vezzosissima sposa, sibbene la vista del gioco che, dai gradini del Trono, si

doveva seguire con tutta comodità, mentre nulla si poteva vedere stando presso gli steccati o alle porte a far servizio d'ordine. I bravi militi non dovevano essere meno appassionati degli altri cittadini a quel gioco, e l'incontro – per la presenza degli Ospiti, ma soprattutto pel valore dei giocatori – doveva essere veramente eccezionale.

A questo punto sorge spontanea una domanda: e al servizio d'ordine chi badò in quel giorno? Nessuno, probabilmente: e poiché non risulta che si verificassero incidenti di sorta, all'infuori di questo che abbiamo riferito, se ne deve dedurre che il contegno del buon popolo genovese fu superiore, per ordine e disciplina, a quello militari ch'eran stati preposti a tutelarlo.

Ma il bello viene ora. Giunge, tra le acclamazioni della folla, il Re di Napoli: Maria Carolina, stanca, pare che il primo giorno si fermasse a Palazzo. Il Sovrano, senza nemmeno degnare di uno sguardo il padiglione, volge gli occhi attorno ed ammira lo spazio e la scena. Poi, soddisfatto, dice ai vicini: "Nel mio giro d'Italia ho spesso osservato dei giochi bellissimi, mai uno che presenti un colpo d'occhio così superbo". Poi, con disinvoltura da competente, misura a larghi passi il terreno fino al segno del *fallo*, e constata con meraviglia che il campo è più grande di quello di Milano. Infine, senza tante cerimonie, com'era nelle sue abitudini, prende una sedia e si siede, come uno spettatore qualunque, nel punto più vicino alla *battuta*, circondato con deferenza dal cav. Forteguerra, ch'era il Colonnello della sua Guardia o, come oggi si direbbe, il suo aiutante di campo, dal suo Ospite, Anton Giulio Brignole Sale, dal marchese Lomellino, da Marcello Durazzo, da alcuni patrizi delle famiglie Cambiaso e Saluzzo, dal console di Napoli, cav. Stefano Rati, da Paolo Agostino Borello, Segretario di Stato, e da parecchi altri gentiluomini genovesi e napoletani al suo seguito, che per rispetto rimasero in piedi. E i granatieri Còrsi? E quelli di Palazzo? Duri e impettiti, restarono a far la guardia alle poltrone vuote.

Entrano in campo, tra gli applausi del pubblico, i giocatori milanesi, capeggiati dal Marinone, piegano un ginocchio a terra e ricevono un grazioso sorriso dal Sovrano. Entrano subito dopo, tra battimani rinnovati e grida d'augurio, i campioni genovesi, e si ripete esattamente la stessa scena di prima. Poi le due squadre, allineate, si scambiano fra loro il saluto: fiori, a quei tempi, pare che non ci fosse l'abitudine di offrirsi. Poi vanno a raggiungere il loro posto e il marcatore, ottenuto con un cenno del capo l'assenso del Re, dà il segnale d'inizio e la partita comincia.

Che peccato, però, che a quell'epoca non esistessero i resocontisti sportivi! Sarebbe stato di grande interesse, per noi posteri, conoscere i particolari delle emozionanti partite, gli sviluppi del gioco nei vari tempi, i falli e le bravure, coronati dagli applausi o dalle invettive del pubblico. Ma gli storici e gli annalisti ritenevano disdicevole alla serietà loro ed alla gravità del loro stile antico e togato la descrizione dettagliata di un incontro al pallone, e quindi dobbiamo accontentarci di conoscerne i risultati. Che furono questi: i milanesi subirono una serie di sconfitte memorande, e il Borbone, che scommise sempre per i milanesi – la prima volta per la stima che aveva del suo maestro, e in seguito sperando in una rivincita – ci rimise fior di zecchini. Chi guadagnò, invece, fu Maria Carolina, che tenne fede e seguì a puntare sui genovesi,

stimando che, per quanto bravi fossero gli ambrosiani, giocavano su un campo che non conoscevano, laddove gli avversari alla bravura aggiungevano la padronanza del terreno. È inutile: la donna ha sempre miglior fiuto dell'uomo, anche quando questi sia fornito di un naso rispettabile, come Ferdinando. Ma è fama che la figlia di Maria Teresa anche nei pubblici affari avesse maggior sagacia e influenza del marito. Immaginemoci l'entusiasmo dei genovesi. Altro che rivincita, era stata quella! Da Portoria a Banchi e da Prè alla Lanterna non si fece che osannare ai propri campioni ed anche ai Reali ospiti, che erano stati di così buon augurio per la squadra cittadina, e che ripartirono la stessa sera del 2 agosto lasciando un ottimo ricordo di sé, forse più in grazia della vittoria, che era legata al loro soggiorno nella Superba, che per i donativi, le mancie e le elemosine che distribuirono con munificenza davvero regale prima d'imbarcarsi sul *S. Gioacchino*.

Il primato di Genova nel gioco del pallone rimase, così, incontrastato per un buon numero di anni, con grandissima soddisfazione dei *tifosi* genovesi, meritamente superbi di aver dato una lezione ai busecconi, che già da quell'epoca inalberavano, presuntuosi, la loro divisa: *Milan e po' pu*.